

15 NOVEMBRE '43

Ricostruita attraverso documenti e testimonianze dirette

LA "LUNGA NOTTE" DI FERRARA

«Sono stati trovati undici cadaveri di ignoti: si ignorano completamente le cause e gli autori di queste morti». In questo paragrafo burocratico il questore di Ferrara, vent'anni or sono, comunicava alla magistratura l'eccidio del 15 novembre. Gli undici cadaveri giacevano ancora sconosciuti riversi, a gruppi o isolati, sotto gli spalti del Castello, sul Montagnone, in Piazza Boldini; i militi delle brigate nere puntavano le armi sui passanti impedendo alle madri e alle spose di avvicinarsi e di piangere. Uno di costoro sedeva a cavalcioni sulla murata del Castello e fumava lasciando cadere con ostentazione la cenere sui corpi. Ciò che il questore stimava opportuno ignorare, tutta Ferrara lo sapeva e lo vedeva: né gli assassini, in realtà, tentavano di nascondersi; lo tenevano poi, ma allora andavano a gara nell'attribuirsi il merito dell'impresa, elevata a monito e ad esempio per il resto d'Italia destinata ad essere del pari «ferrarezata», com'essi dissero e fecero.

L'eccidio, compiuto nell'ombra della notte, apparve così alla luce del sole: l'equivalente testimonianza della capacità dei fascisti di Salò nel gareggiare in ferocia coi camerati germanici, superandoli perfino in questo caso, se è vero che questi deploravano a cose fatte la «bestialità» commessa dagli alleati. Rimprovero non privo di logica da parte di coloro che volevano mantenere nelle proprie mani il monopolio del potere e, di conseguenza, del terrore su cui si basava, lasciando ai fascisti le più modeste e spregevoli opere di bassa giustizia da essi ordinate.

Quindici novembre quarantatré: ricordiamo la data. La repubblica di Salò, dopo la liberazione di Mussolini, muove i primi passi. Il nuovo fascio si riunisce a Verona in congresso, sotto la presidenza di Pavolini. Il duce invia un messaggio da cui l'ambasciatore tedesco Rahn ha tranquillamente depresso le frasi «sulla preservazione dell'integrità territoriale», visto che l'Alto Adige e le terre limitrofe sono già praticamente annesse al Reich. Il clima è burrascoso: si vocifera di rivoluzione, di ritorno alle origini e si reclama la testa di Ciano e dei membri del Gran Consiglio che hanno tradito il regime dopo averne profittato.

La «vendetta» brutale dei fascisti

Nel corso di questa tumultuosa assemblea giunge la notizia che il federale di Ferrara, Igino Ghisellini, è scomparso. Pavolini è all'altezza della situazione: ordina che si fucili un antifascista ogni due ore, sino al ritrovamento del Ghisellini, vivo o morto. Prima che si esegua questa pazzesca disposizione, si apprende però da Canto che il cadavere del federale è stato scoperto in un canale laterale alla strada. Ne vien dato pubblico annuncio al Congresso. Possiamo rileggere l'episodio sul *Corriere della Sera* dell'epoca: «Nel silenzio Pavolini dice: "Il Commissario Federale di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi, il comandante Ghisellini, tre volte medaglia d'argento, tre volte medaglia di bronzo, è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Noi eleviamo a lui il nostro pensiero. Egli sarà immediatamente vendicato". Dalla assemblea si leva concorde un urlo di indignazione: «A Ferrara, tutti a Ferrara!». Ma il segretario del partito ordina che i lavori siano continuati, mentre dispone che i rappresentanti di Ferrara raggiungano la loro città, e che assieme ad essi vadano formazioni della polizia federale di Verona e squadristi di Padova».

Le squadre partono: sono centoventi,

centotrenta uomini armati fino ai denti, la faccia del fascismo decisa a vendicarsi di tutto e di tutti: del 25 luglio, degli antifascisti, dei fascisti traditori che hanno fiutato il vento infido e si tengono da parte. Comandante della spedizione è il console Giovan Battista Riggio; capo dei veronesi è Nino Furlotti, mentre l'inchiesta «civile» viene affidata a Enrico Vezzali che immediatamente si insedia nella Federazione e ne assume la direzione. Poi la pena di ricordare, come riprova della indiscriminata volontà vendicativa da cui sono mossi questi uomini, che il Riggio e il Vezzali furono poi tra i giudici che votarono la morte al processo di Verona, mentre il Furlotti vi comandò il plotone d'esecuzione e personalmente diede il colpo di grazia a Ciano. (Del che si è vantato recentemente su un rotocalco). E' gente assetata di sangue: viene per uccidere e uccidere.

Uno dei primi atti compiuti dai vendicatori è l'arresto del Commissario della Questura di Ferrara, del vice-questore e del tenente dei carabinieri, Garoppe. Perché? Perché questi tre funzionari hanno effettuato le prime indagini sulla uccisione del Ghisellini ed hanno rilevato una serie di indizi che denunciano qualcuno dei suoi fidi: egli è stato colpito alla nuca, in macchina, da persona che gli sedeva alle spalle; si trattava evidentemente di un conoscente, altrimenti il Ghisellini non l'avrebbe fatto salire e mettere dietro. Chi aveva interesse alla sua morte? Tutti sanno a Ferrara che il maggior nemico del Federale (considerato un «moderato») era un tal Govoni, avventuriero violento e pazzoide, capo del gruppo «estremista». Per sbarazzarsi di costui, il Ghisellini aveva raccolto un dossier sui pretesi servizi del Govoni (spacciati per ex federale di Zara, legionario fiumano, superdecorato ecc.) si preparava a presentarlo al Congresso. L'altro lo precedette sulla via di Verona e lo uccise o lo fece uccidere. I camerati lo sapevano benissimo, tanto che si sbarazzarono ben presto del Govoni, fattosi sempre più turbolento e aggressivo: dapprima lo confinarono, poi lo arrestarono e, infine, lo consegnarono ai tedeschi da cui fu liquidato a Dachau. Triste fine di un triste figlio.

Va da sé che i fascisti non potevano lasciar circolare una simile verità. Al contrario, dovevano trasformare in martire dell'idea la loro prima vittima e cancellare il proprio delitto con altro sangue innocente. La vendetta doveva rivelarsi tanto più brutale, quanto più era gratuita.

Ed eccoci alla sera del quindici novembre: gli squadristi rastrellano la città adombrata in cerca di ebrei e di antifascisti: stranieri i primi, nemici tutti, come dichiara la Carta approvata a Verona. Sia i padovani che i veronesi hanno bisogno di una guida locale che conosca nomi e indirizzi: si aggregano quindi agenti, carabinieri, militi, oltre a un buon numero di camicie nere ferraresi, col compito di controllare la polizia talora infida. In tal modo i ricercati vengono facilmente trovati nelle proprie case. Salvo i comunisti, pratici di lotta clandestina, la maggior parte degli antifascisti non aveva preso nessuna precauzione per sottrarsi a un possibile arresto, ed anche chi vi aveva pensato se l'era presa comoda. L'avvocato Longhi, ad esempio, ben noto sin d'allora come socialista, aveva progettato di scappare. Ma — come mi racconta egli stesso — si mise a tavola in tanto che i familiari gli preparavano qualcosa da portare via. In tal modo lo catturarono, mentre sorbiva la minestra, due squadristi e due poliziotti che li avevano guidati, ma che temerono a mostrarsi spiacenti della brutta parte: «Guardi lei, avvocato, cosa ci tocca fare». E anche questo è tipico dei tempi e dei personaggi.

Tra i suoi angeli custodi, due allegri e due tristi, l'avvocato Longhi giunse alla Caserma Littorio, dove venivano fatti affluire i catturati. Lo stanzone andava affollandosi di gente di tutte le categorie: operai e intellettuali, ex fascisti e antifa-

scisti. Verano il gelato Calderoni, soprannominato Giletto, noto antifascista; la vecchia maestra Ada Costa, socialista, già tante volte arrestata e destinata a morire qualche mese dopo in carcere; l'avvocato Zanatta del Partito d'Azione; il senatore Emilio Ariotti, vecchio fascista deluso che non aveva aderito alla repubblica sociale; l'illusorista Masiero, il garagista Gullini... Più tardi arrivarono gli ebrei: Vittore e Mario Hanau, padre e figlio; l'avvocato Giuseppe Bassani, cieco, accompagnato dalla moglie che non aveva voluto abbandonarlo; l'ottantenne dottor Umberto Ravenna, il vecchio ingegner Silvio Finzi e molti altri destinati a morire più tardi nei campi di sterminio tedeschi. In totale furono settantatré i rastrellati di quella notte, più altri tre assassinati così come capitava.

«Le persone chiamate escano con me»

Chiusi nello stanzone fumoso e male illuminato della caserma Littorio, i prigionieri non sapevano quanto accadeva fuori né, in fondo, si rendevano esattamente conto della situazione. Ne discutevano tra loro quasi un po' accademicamente e i più pessimisti profetizzavano la deportazione in Germania, come una specie di esilio duro da cui si sarebbe tornati, alla fine della guerra. Certo, a scuotere gli animi, entro ogni tanto un milite dalla faccia patibolare che esclamava soddisfatto, guardandosi in giro: «Tutta carne da macello». Ma sembra una esagerazione retorica. Ansioso, il senatore Ariotti, che per lunga consuetudine coi fascisti li conosce meglio, domanda al capocarceriere: «Quale sarà la mia sorte?» e si sente rispondere: «Per stanotte sarà mio ospite». Risposta che, alla luce dei fatti, risuona terribilmente equivoca; ma forse allora neppure l'Ariotti vi lesse una sentenza di morte.

E' difficile oggi comprendere questa tranquillità, se non si avverte che, in quel momento, coloro che stavano dentro e coloro che stavano fuori, i prigionieri e i carcerieri, vivevano praticamente in due epoche diverse. I primi continuavano a ragionare secondo i principi civili della giustizia, per cui il castigo segue alla colpa, in equa proporzione. I carnefici, invece, erano ormai impegnati in una bestialità che proprio sull'innocente si vendica di se stesse e cerca un'assurdo livellamento nell'umiliazione del giusto.

Nella Federazione fascista sta infatti svolgendosi, in queste ore, la scena selvaggia della preparazione dell'eccidio. Il Vezzali e il Riggio — cui si aggiunge poi l'ispettore generale del fascio repubblicano Franz Fagiani — stendono il piano della rappresaglia. Si discute sul numero delle persone da fucilare. Un tal Ciro Randi, centurione della milizia, vorrebbe che se ne ammassassero venti al giorno sino al ritrovamento degli assassini del Ghisellini. Il Govoni nasconde la cattiva coscienza col sostenere le tesi più estreme. Ci si orienta verso trentasei esecuzioni sino a che — pare — viene dal Pavolini l'ordine di «non fare bestialità». Così si scende a dieci (ma poi se ne aggiunge ancora una strada facendo). Restano solo da scegliere i nomi.

Verso la mezzanotte — mentre il Vez-

zali, il Riggio e il Fagiani litigano fra loro per decidere «chi comanda qui» — vengono convocati i «triumvi della federazione», affinché scelgano negli elenchi i nomi dei cocondannati da inviare alla morte. Solo due tra i chiamati si presentano, ma rifiutano il dubbio onore. Grida allora il Riggio: «Faremo noi e sarà peggio», e la cernita vien fatta non si sa con quali criteri, ma indubbiamente con l'aiuto di qualcuno del posto, tra i più scaberni che si aggirano quella notte in Federazione urlando dissenso minacce. E non sono pochi.

Due erano gli elenchi in cui scegliere: quello dei settantatré rastrellati per l'occasione e, inoltre, quello dei trentun prigionieri politici, trattenuti in carcere da oltre un mese grazie allo zelo del comandante regionale della milizia, generale Zauli. Arrestati il 7 ottobre «per notorie manifestazioni di sentimenti antifascisti», questi trentun erano stati offerti alle autorità hitleriane come autori di un inesistente complotto antifascista. Di questo eccesso di zelo, gli occupanti non si mostrarono grati, e in mancanza di qualsiasi elemento di prova, ordinarono la scarcerazione dei detenuti. E' uno dei casi in cui i repubblicani si rivelano aguzzini più spietati dei tedeschi stessi. Lo Zauli, ignorando l'ordine, mantenne tutti quanti in prigione, evidentemente convinto che sarebbero venuti buoni, prima o poi. E questa fu l'occasione.

Alle quattro di notte, una squadra d'azione veronese al comando del Furlotti (il futuro boia di Ciano) si presentò al carcere e chiese la consegna di quattro detenuti del gruppo: il dottor Pasquale Colagrande, sostituto Procuratore del Re, colpevole di aver liberato personalmente il 25 luglio gli antifascisti chiusi nelle carceri ferraresi; l'avvocato Ugo Teglio, ex confinato e attivo nella cospirazione sebbene nella sua qualità di ebreo, corresse un doppio rischio; l'avvocato Giulio Fazzi, socialista ed ex detenuto politico, e il commerciante Alberto Vita Finzi, padre di sei figli, cui si imputano la razza ebraica e le dimostrazioni di gioia al momento della caduta del fascismo.

All'ordine di consegnare i quattro prigionieri, il direttore del carcere, Giovanni Gusmano, si oppone chiedendo un decreto del magistrato. Viene condotto in federazione e minacciato sino a quanto capitola. Non tutti sono eroi. I quattro vengono prelevati dalle celle e avvisati che «sarebbero stati trasferiti altrove». Erano tranquilli, tanto che l'avv. Teglio chiese al direttore la restituzione di una piccola somma — sequestratagli al momento dell'arresto — per le necessità eventuali del viaggio. L'avv. Fazzi si rese invece conto del destino cui andava incontro e depositò l'orologio all'ufficio matricola affinché venisse consegnato alla sorella; tentò anche di resistere abbracciandosi alle sbarre del cancello e reclamando la presentazione dell'ordine di trasferimento delle autorità. Fu strappato a forza e caricato sulla camionetta che attendeva all'uscita. In via Roma, di fronte al Castello, i prigionieri furono abbattuti selvaggiamente. Il Furlotti si difese più tardi giurando di aver solo effettuato la traduzione. La cosa, oggi, ha poca importanza: o lui o un altro, erano tutti della medesima banda di assassini.

Contemporaneamente, una simile procedura si svolgeva nella caserma Littorio dove erano accatastati i settantatré rastrellati nella notte. «Verso le quattro e mezzo del mattino — racconta l'avvocato Longhi — entrarono nel salone due militi, di cui uno teneva in mano bene aperto un foglio di carta protocollo. Intimammo subito che qualche provvedimento era stato emesso e sarebbe stato tosto annunciato. La decisione, dopo l'attesa

sifibrante, provocò un attimo di sollievo. Buone o cattive, le notizie avrebbero dato comunque luogo ad una soluzione. Uno dei militi lesse: Emilio Ariotti, poi Zanatta Mario, indi Hanau Mario e Vittorio. «Le persone chiamate escano con me». Chiese se tutti fossero in possesso della carta d'identità o documenti per il loro riconoscimento. Tutti e quattro se ne furono con disinvoltura, staccandosi dal gruppo che aveva fatto ressa presso la porta per conoscere le disposizioni».

Anche questi vengono condotti in via Roma, pochi metri discosto, e ammassati. I due Hanau, padre e figlio cadono abbracciati in un ultimo gesto d'amore e di mutua difesa.

Ma la tragica notte non era ancora terminata. Le bande di sgherri, guidate dalla polizia e dagli squadristi locali, percorrevano le strade in cerca di nuove vittime. In via Madama si fermano di fronte all'abitazione di Arturo Torboli, il ragioniere capo del Comune che, dopo il 25 luglio era stato incaricato della liquidazione dei conti delle Case del Fascio. In tal modo aveva scoperto le malversazioni compiute dai vecchi gestori o, almeno, costoro temevano che le avesse già scoperte.

«Bussarono alla porta coi calci dei moschetti — mi racconta il figlio, prof. Armando — e mia madre andò alla finestra a guardare. «Ci sono i fascisti» disse. Anch'io guardai e scorsi alcuni individui in tute militari. Mio padre era certo che avremmo ma che ero ancora giovane e avevo rifiutato di iscrivermi al fascio repubblicano e mi fece scappare dalla finestra sul retro. Attraverso una serie di cortili raggiunsi l'Istituto di Fisiologia dove abitualmente lavoravo e, da lì, intesi le sparatorie sugli spalti».

Dopo l'eccidio, rastrellamenti e deportazioni

Non cercavano di lui, ma il padre. Assieme al vecchio antifascista Gerolamo Savonuzzi, ingegnere capo del Comune, fu assassinato al Montagnone, un rialzo presso le mura della città dove un cippo ricorda ora i due caduti.

Un'altra squadra si recò alla stazione dove lavorava il giovane Cinzio Belletti, un manovale che non si interessava di politica. Perché lo presero? Non si sa. Certo era quello che meno di tutti pensava di perdere la vita in quella notte. La madre, una vecchietta diventata ancora più piccola a forza di curarsi sul lavoro, lo vide l'ultima volta all'osteria della Fascina dove rideva allegramente assieme ad una ragazza. «Mo che fai ancora qui — gli disse — Va a lavorare che è tardi». Lui si fece prestare una bicicletta e corse alla stazione dove era di turno. Fu abbattuto in Piazza Boldini e appoggiato al muro stava la bicicletta, tanto che si disse che era stato colpito mentre fuggiva per sottrarsi all'olt. Nessuno vide l'assassinio e il mistero è rimasto. All'alba, mentre andava a spesa, la mamma lo vide riverso tra la gente che fissava atterrito il cadavere e cadde a terra urlando sul corpo insanguinato del figlio.

Questa fu la «lunga notte» di Ferrara. Tra i tanti particolari raccolti in seguito, quello forse più indicativo dello spirito del tempo è l'attonita sorpresa della cit-

tadinanza, al risveglio, nel trovare le vie piene di morti. Nessuno aveva neppure immaginato la possibilità di una simile strage. Essa era così estranea al costume civile dell'Italia che non l'intuirono neppure il giovane Torboli che udì i colpi di moschetto dall'Istituto di Fisica, né la signora Teglio che, nascosta presso amici, aveva inteso la sparatoria che falciava la vita del marito e, al mattino, vedeva piangere le donne di casa e non sapeva che piangevano per lei. «Ci eravamo parlati qualche giorno prima in carcere — mi dice — e mi aveva raccomandato di nascondermi e di preparare tutto per fuggire in Svizzera non appena l'avessero liberato. Poi ancora lo scorsi dalle finestre di casa Hirsh che davano sul cortile del carcere mentre lo conducevano alla passeggiata. Fu l'ultima volta. Lo rividi solo morto e neppure volevano darmi il suo corpo».

I morti rimasero infatti esposti a lungo dov'erano caduti, mentre i fascisti inquadavano con le armi la popolazione per trascinarla ai funerali del federale Ghisellini. Poi vennero sepolti quasi di nascosto. Ma la stampa fascista plaudi esaltando il massacro.

L'uccisione del federale di Ferrara — scriveva il *Resto del Carlino* — non è rimasta invendicata. E' ormai chiaro che l'anarchia delinquente di individui senza virtù e senza patria voglia ripeter oggi la tragedia del '19 e del '20 quando, contro i camerati che lottavano per gli alti ideali, ordinarono agguati vigliacchi per tutte le strade e le piazze della provincia. Oggi il fenomeno è ancora più agghiante perché si sviluppa mentre il nemico è alle porte. Questi attentatori, questi selvaggi assassini sono sicari del nemico e come tali vanno scovati e puniti esemplarmente. Ci risulta che la rappresaglia giudiziaria per l'uccisione del federale di Ferrara è stata, come doveva essere, fulminea e risoluta, mentre accanto al corpo inanimato del nuovo Martire, si raccolgono i vendicatori in schiere sempre più vaste, perché l'infame persecuzione fratricida degli assassini fa rivoltare la coscienza».

In questi termini la coscienza del *Carlino* mise l'ultima pietra sulla legalità. Da allora la ferocia fascista non conosce più limiti. I rastrellamenti degli ebrei, cominciati quella notte, si infittiscono: centotrenta vengono deportati in Germania e due soli ne tornano semivivi, tanto che uno morì ben presto per le sofferenze. La caccia agli antifascisti porta, un anno dopo, all'eccidio del Caffè del Doro in cui vengono assassinati dalla squadra del De Santis sette componenti del Comitato di Liberazione. Quattrocentotrentatré partigiani cadono con le armi in pugno. Poche città come Ferrara pagano un così alto tributo alla libertà d'Italia.

Quanto ai protagonisti degli eccidi la loro sorte fu varia. Il Vezzali, sorpreso in Piemonte dove aveva trasferito la sua attività sanguinaria, fu giudicato e fucilato a Novara subito dopo la liberazione. Il Govoni, come s'è detto, finì a Dachau per mano dei suoi camerati. Il Riggio, condannato a trent'anni dalla Corte d'Assise di Ferrara, si nascose e morì latitante a Roma, prima della revisione del processo. Franz Fagiani, giudicato a Ferrara, esercitò ora la sua professione di medico in quella città. Il Furlotti, condannato a morte e poi, via via, amnistiato, è oggi un esponente del Msi in quel di Messina; è benestante, rispettato e vende ai rotocalchi le sue memorie. La mamma del Belletti, l'undicesimo fucilato, ha quattordicimila lire di pensione al mese e le arrotonda spazzando la chiesa protestante.

Rubens Tedeschi

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammassati contro il muretto del Castello. E' questa una inquadratura del film di Florestano Vahcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.